

» tessero acquistare il loro amore aggradendogli, giovandogli
 » e facendogli migliori ». A suo tempo i Malaspina primogeniti venivano allevati nell'alterigia, essendo corteggiati e adulati come Marchesini e signorotti, e i secondogeniti ai quali restava pochissimo « essendo disperati di poter far pro-
 » gresso veruno, poco curanti degli interessi dei primogeniti
 » se ne restano perdendosi in qualche vile amore o nel-
 » l'ozio ». A suo tempo finalmente « desiderando poi e vo-
 » lendo (sic) le cose de' sudditi nostri mal governati e mal
 » trattati da noi o per il poco valor nostro o per il poco
 » amore gli portiamo o poco conto ne facciamo. Onde per-
 » ciò da quelli veniamo poi odiati o disprezzati o l'uno e
 » l'altro insieme; e per questo molti di noi hanno perso lo
 » Stato a se stessi et alla Casa Malaspina, e molti altri han
 » corso risico di perderlo avendolo poco onoratamente man-
 » tenuto ».

ANTONIO IVANI
UMANISTA DEL SECOLO XV

(Continuazione e fine, v. pag. 463).

DOCUMENTI

I.

Istruzione del doge Ludovico Campofregoso ad Antonio Ivani (1).

9 settembre 1461.

LUDOVICUS DUX etc.

Ser Antonio. — A voi non bisogna dir molte cose le quali a uno altro forse sereano necessarie: per che saremo più brevi in questa nostra Instructiun et maxime che voi avei primum quella Instructiun la quale li nostri a questi di porteno a Milan, et appresso li capituli de l'altra lega che se fece l'altra volta, le quale cose ve dano aviso in tuto et tanto

(1) Archivio di Stato. *Istruzioni e Relazioni*, filza, I, dall'a. 1396 al 1464.

più como etiam vedrete alcune correctioni le quale ne parevano necessarie de fare. Voi anderete a Firenze a lo M. Cosimo, alo quale presenterete la lettera nostra di credentia, e facta la salutatione debita li direte per nostra parte che como la Magnificentia sua sa per sue lettere a questi di ne auferta a promettere bona intelligentia cum lo Ill.mo Signore Duchà che se offerse mezo ad ogni cosa che fosse necessaria, la qual cosa ne fu singolarmente grata cossi como per la risposta nostra potete intendere, et lo so mezo noi lo acceptamo parendone non poterne avere uno melior per infiniti respecti. E benchè noi per dispositione nostra et per bene nostro fossimo inclinati a quella via de quello Ill.mo Signore, non è dubbio che li consegii e conforti de la Magnificentia sua le quali metiamo sempre a grande logò ne ano etiam molto più confortadi e confermati in questo. Si che per dar principio et effecto a tale materia per parte nostra noi insieme cun li altri de caxa nostra mandamo voi de caxa nostra a visitare quello Ill.mo principe et a conferire de tale materia li quali da la sua excellentia seno stati honorevolmente veduti et ricevuti e benchè gli siano state alcuni giorni il che è procedudo per la malatia soa, infine ano (hanno) avudo bona odientia et inteso l'animo de la sua Signoria et la mente esser optima verso di noi. Ma pure a le specialità non se molto distexo, digando che ello viderea volentera prima che animo a lo re novo de Franza ale cose de Italia, poichè ello porevia aver l'animo si temperado che cum pocha fadiga e spexa ello accunceria le cose nostre. Et lo porevia aver de tale natura, che bisognerea maior remedio et pensamento in le coxe nostre e soe. Ma perchè per li nostri glie fu dicto che noiudevamo male stare in questa suspensione et non intendere altramente lo facto nostro avendo Saona ale spale et li nostri innanzi, li quali intendemo sono in nove et strecte pratiche cum li francoizi, la sua Signoria a dicto che li pare remettere tutta questa materia a la Magnificentia V. a la quale ello manderà uno de li suoi et noi mandiamo uno de li nostri. Per la qual cosa seguendo lo bono proposito nostro et avendo la sua mezanità, che nessuna altra megior porciamo avere, e considerando noi non poder stare in tempo, avemo volsudo obtemperare ala volontà sua et ali soi consegii; siché ora resta che la sua magnificentia intexo la volontà de l'una parte et de l'altra, intexo lo bixogno nostro ch' avemo a le spale li inimici et li quali possono al presente sperar pocho da li nostri cittadini per essere molto afflicti e noi non avere cossi habilità a strenzerli per aver Saona inimiga et li nostri forussidi aver pure qualche favore, se volga interponere senza perder tempo a venire a quelli effecti li quali se possano.

Como sa la M. Sua, noi ebbemo altravolta ligha insieme serchando alcune coxe et avendo advertenza al nostro bixogno che è maior che non era l'altra volta, spetialiter finchè Saona se sia recovrada, cun alcune poche correctioni et più tosto dechiaratione per noi non mancherà venir ad ogni bono effecto, parendone sia coxa che si faccia per tute le parti più che non se perda tempo in lo quale a noi non è possibile stare senza aiutorio.

Voi intendrei la risposta, per la quale se voi intenderei che l'animo se sia de venire a tale intelligentia dovete subito venire in su le specialità et particulariter cum ogni diligentia a scangiare la minuta soto le forme e conventioni le quali avete da noi.

Se voi intendessi che per sue parole o per lo effecto questa materia se menasse in lungo, strenzetello digando che a noi non è possibile stare in queste dependentie de veder quello che voglia fare lo re novo, perocchè veressemo forse proveisti a tempo che non se poria che non se fasse ni per loro ni per noi.

E in questo procederete per forma che ne segua una de due coxe, o che se vegna alo effecto de la ligha, o che da ello vegna de proferirve qualche sussidio in questo mezzo, la quale cosa voresemo più volentiera procedesse da soa offerta che da nostra requesta. E se ello ve dixesse ben questa materia a molte cunditioni et seguendo che se intendera le cose de Franza se conveniranno cambiare conditioni et opinioni, in questo mezo ve se porea dare qualche sostegno. Voi risponderai che ne piaxereve molto più aver intelligentia ferma che stare in questa suspensium, et *etiam* per lo Ill.mo Signore Ducha se faccia levarne questo stimulo de Saona de dosso che lassarlo a tempo in lo quale ello sereva più grave e più perigoloso, perocchè quello che se faria al presente cum uno ducato forse a un altro non se faria per doi: tuttavolta se ne fosse dato quello sussidio cum lo quale se podessemo mantenere, per questo non mancherà che noi non perseverassemo in le dispositioni nostre, ma bene ne paria che ello volesse essere tale cum lo quale podessemo in questo inverno attendere a le cose de Saona.

Se ello ve domandasse quello che voresemo o de che bexognerissimo responderete che volendo loro che sic expectamo e che possiamo attendere al facto de Saona, ne paria che fussimo aiutati almeno de fanti millecinquecento e cento cinquanta secreti et ermeti (elmetti) da cinquanta in cento specialiter fino a lavuda de Saona, e poi se poreiva ridurre li fanti a cinquecento e cento cinquanta secreti (celate?) senza cavali, et una galea de guardia per sexe (sic) mesi de l'ano.

Se ello dicesse questo essere troppo, direte che a noi è omnino necessario provvedere a questa cosa de Saona, onde per lo mancho bexogneremo de spendere cum duemila fanti et tre nave grosse et altri denari in lo paexe ducati cinque mila lo mexe, li quali ne sarà fadiga ritrarre a questo tempo da questi cittadini, ma pure avendo quello aiutorio da loro se sforzeremo *etiam* dal canto nostro.

Se ello dicesse pure che basterea avessimo da sostegnirne al presente et in le cose de Saona non fare novità alcuna al presente, benchè ne parà cattivo consegio, porreste dire che almeno la metà di ciò che se dicto ne altramente intenderessimo stare sicuri.

Se ello ve dicesse bene facendone lo ducha questo voi che voreste fare a lui, direte che cum questa via non avendo intelligentia più ferma *licet* questa almeno voria essere per sei mesi, noi non saveressimo fare altro che obbligarse a non prendere pacto cum alcuna Signoria del mondo fino a quello tempo che fosse con la signoria sua in alcuna cosa.

Questo è quanto a noi pare poderve arcordare et instruire, et *tamen* quello che averete a la giornata poderete scrivere usando la ziffra onde bexogna. E noi ve rescriveremo secundo ne parà bexognare.

II.

Instructio Antonii de Ivanis ituri Mediolanum (1).

Die V februarii 1462.

LUDOVICUS DUX etc.

Posset esse, Ser Antoni, quod ille illustrissimus princeps rediret in verba vobiscum super eo de quo alias sermo fuit inter suam Ex.^{am} et nos de imprefia Saone. Ad que verba si rediret et a vobis postularetur quid cogitarem in ea re quidve facere velemus quidve opus nobis esset, respondebitis nos semper cogitasse et continue cogitare nullum melius remedium ad salutem nostram fore quam si recuperationi illius loci intendetur. Quia hoc modo precluderetur via gallicis veniendi ad offensionem nostram, et nos recuperata illa civitas desisteremus a multis expensis que nos opprimunt in facto et opinione, et maxime videri nobis tempus aptum ad illa negotia: primo quia clause sint Alpes ne ex Galia subsidium

(1) Archivio di Stato. *Istruzioni e Relazioni*, filza I.

venire possit. Populus ille Saone est in optima erga nos voluntate, quia multis modis sensit quanta sit illorum gallorum mala gubernatio, sensit quoque quantum damni attulerit illi civitati vivere in discordia cum civitate nostra cum qua vivit et alitur, sciturque nos aperto ubi potentiam nostram quod populus ille arma pro nobis sumere. Nos habere triremes sex paratas que armate erunt et in ordine in kalendis maij. Si ille Ill.mus Princeps manum huic rei porrigeret, satis certe habere posse spem victoriae; que res optima esset ut sepe dictum est. Nos rem ipsis agitationibus . . . quamquam a nobis solis sufficere.

Si diceret quid velemus, respondebitis nescire hoc vos, sed iam audivisse sepius apud nos dici opus nobis esse ad cetera auxilia que a nobis pararentur quod ille Ill.mus Princeps subveniret nobis de mille peditibus pro trimestre aut saltem pro bimestre et equitibus centum quinquaginta et ducatis tribus millibus quos restituere ei acquisita civitate promitteremus. Nos in aliis multis provisuros quoniam multa essent.

Si hoc facere voluerit prout utile nobis videtur, parabimus nos ad ea agenda que huic rei convenient, dummodo certi simus de subsidio suo de quo supra dictum est.

Hec omnia a vobis dicenda non sunt nisi sermo ab eo aut a suis in huiusmodi re renovaretur.

III.

*Terza Istruzione ad Antonio Ivani mandato ambasciatore
al Duca di Milano (1).*

5 settembre 1462.

LUDOVICUS DUX etc. et EFFICIUM.

Hec sunt que in mandatis damus vobis, carissimo secretario nostro ser Antonio de Ivanis ituro Mediolanum nostra parte.

Curabitis ante omnia quam primum et celerius fieri possit Mediolanum vos conferre et conspectum illius Ill.mi Principis si fieri poterit adire, et si non fieri poterit, in quo honeste contendite, ut saltem celeriter quia res hec celeritatem quandam exposcit, petens ab Ill.ma illa domina ducissa et Ill.mo comite Galeacio audiri. Quibus omnibus vel seiunctim vel coniunctim, prout fieri a vobis poterit, verba hec nostro nomine exponetis,

(1) Archivio di Stato, *Istr. cit.*, filza cit.

redditis litteris nostris credentialibus per quas verbis vestris fides adhiberi possit et preposita pro more commendatione nostra. Ex relatione Gotardi legati nostri (1), post conditiones et pericula ac labores nostros latissime Excellentie illius principis declaratos, cum propter vulgatam famam serenissimi domini regis Franchorum qui ad res nostras animum adhibere dicebatur, tunc propter factum Saone que in manibus gallorum multa damna multas impensas magna in re omni nostra sollicitudine afferebat, et ea a nobis superius commemorata que saluti nostre et utilitati illius Ill.mi Principis que cum nostro conventu est convenirent, licet plura nobis fieri posse viderentur que tunc ab excellentia sua nequaquam comprobata sunt. N o demum consiliis sue Excellentie quietos remansisse, spe nobis per suam excellentiam adhibita quod rebus nostris uti suis consuleret et provideret. Legatos quoque in Galliam misisse, a quibus magna cum celeritate multa peroscere confidebat que sibi nobisque ad omne consilium remedium quoque proponere possent. Quod providere duplici ratione credidimus, primum quia ex ore tanti principis huiusmodi verba prodire videbantur, tum quia sciebamus res nostras ita ex omni parte cum suis coniunctas esse ut omnis fortuna omneque consilium comune videretur, nec nos oblitos fore cum aliquando prefatus legatus noster longitudinem temporis moramque rebus nostris per maximam iacturam afferre posse: . . . Excellentiam suam respondisse hoc ei et sue sapientie non ignotum esse, sed talem diligentiam adhybiturum quod intra festa natalia ita aliquid perspectum haberemus quod rebus suis nostrisque consilium datum afferret, sane esse elapsum totidem tempus, et famam esse legatos suos aliorumque Italie nationum aliquid ad suos iam perscripsisse, nos vero omnino ad hunc diem ignaros esse quid actum sit quidve agatur. Quod certe nos in maximam curam ac sollicitudinem trahit. Ubi ceteras nationes italicas in Gallia esse videmus isticque fama omnium plura agitari que non parum ad res pertinent tempusque veris iam instantis quo bellorum apparatus fieri solent. Et nos solos esse qui nec arte illius potentissimi regis animum pacare suademus, nec arma si expediret parare videamur.

Ob id non ultra differendum fere rati, misimus vos ad eius conspectum ut intelligamus que sint in tanta re eius consilia, quidve de mente illius regis erga nos explicatum habeat, quidve pro sua nostraque salute excogitasse videatur. Que res quemadmodum ad hunc diem dilata est et periculis immensis.... facta, ita responsum certum et sine ulla dilatione re-

(1) Il cancelliere Gottardo Siella.

quirit, sicque suam celsitudinem oramus ut quemadmodum latissimam spem nobis prebuit nec consilio nec auxilio nobis deesse, ita nunc efficere velit ne diutius suspensionibus et dilationibus rerum ducti in pericula sibi nobisque communia incidamus.

His primis verbis arbitramur sufficere ut ille princeps inducatur vobis aliquid respondere, quod si tale esset per quod intelligeretis aliquid ab eo actum esse quod ad salutem vel consilium rei nostre pertineret, quodve videretur nobis prius significandum quam ad ulteriora procedendum, tunc non ultra procedite sed significate nobis velut nuntio ut eius responso cognito et his que iam acta essent novum consilium in eo quod ulterius agi oporteret capiamus.

Si vero responderetur vobis nihil etiam ab eo actum esse vel perscrutatatum quod consilium afferre nobis possit, sed in dies expectare rem, vel huiusmodi communiter verba vobis darentur, dicendum a vobis erit periculosissima nobis esse huiusmodi suspensio et res nostras nequaquam pati posse ut incerto consilio regantur, et maxime superveniente tempore quo multa provideri solent, superesse paucum tempus quod transitum in Italiam liberum facere possit, sciturus negotia nostra, ut vulgari ter dicitur, in ludo esse et de periculo nostro agi nobis dormientibus, non modo quoque in huiusmodi suspensionem ingens detrimentum accideri nobis posse, sed omnes Italie nationes quam maxime improbari quod ad regem legatos non miserimus vel pacando eius animi causa vel saltem explorandi quid vellet a nobis. Quod certe et si non fecimus fuit ne aliud consilium in rebus nostris suscipere videremur nisi quid sue Excellentie gratum et omnino . . . videretur ubi maxime nichil a sua celsitudine agi posse crederemus nisi quod cum salute nostra coniuncta esset. Sed nisi sua Excellentia aliud nobis persuadeat, licet sero factum videri potuerit, mittere in Galliam demum aliquem ex nostris non aspernabimur qui . . . libertatem nostram, nos inde illius regis aliquo modo conciliet, vel saltem nos de his certos faciat quod consilium pro nostra salute afferre possit; et hac causa placere nobis eo celerius in Galliam mittere quo sua legatio istic propius ad adiuvandam rem nostram esse possit.

Quid agent cum eo rege legati venetorum non est nobis notum, et tamen talia agi posse que periculosa esse vel saltem perspecta minus mali afferre possent. Rogare nos Excellentiam suam ut ad hoc consilium suum nobis gratum adhybeat: displicere plurimum nobis invaliditatem suam que plureque in die ne forsitan diligentius fiant sed eo nos exinde diligentius reddi ut prout in nobis est mutuo consilio suis et nostris rebus provideamus.

His . . . et verbis inteligetis aperte quid sua Excellentia sentiat an de mittendo in Galliam an non mittendo. Si de mittendo consilium tunc dicetis gratissimum nobis fore si sua Excellentia nos moneat quibus verbis quibusque modis quibusque conditionibus placanda sit illa . . . maiestas. Si vero nec mittendum nec non mittendum dicere videatur, dicetis vos ad nos reverti velle quos satis in magna expectatione reliquisse quid agatur, et capta licentia, ad nos redite, rogata tamen Excellentia sua ut quidquid prope diem a suis sentiat quod ad rem nostram pertineat significare nobis velit.

Interea quo istic permanebitis curate diligentius perscrutari quanti ille princeps valeat, quid de eius egritudine speretur, quidve populus ille mediolanensis illo tempore dicere vel murmurare videatur, quomodo, contingente casu mortis illius principis se velle videatur, que sit in populo illo de gallis opinio, quidve de venetis an ne cum suspicionem ipsorum vivatur, quidve vulgo dicatur de his que a suis legatis in Gallia gerantur, et demum quid et ab his et ubicumque de his in huiusmodi rebus perscrutari quidpiam potestis. Id agite sedulo ac diligenter ut soletis, et si quid prius scribendum erit quam veniatis id agite. Sistendi enim et redeundi pro forma omnium que superius dicta sunt damus vobis arbitrium, licet ut inteligatis decreta est habere legatio vestra ad dies quindecim.

IV.

Antonius Hyvanus Meduseo S. D.

Quae de pertinacissima Nigropontis expugnatione moestis quidem et prolixioribus litteris nunciantur, succinte summatimque ad te scribere constitui, quo et tu forte iam commotus ad dolorem ob varios vulgi rumores, re melius intellecta miserandam tot orientalium christianorum stragem ingeniscas. Septimo idus Junii anni presentis Constantinopoli solvit potentissima turchorum classis, quae triremium centum et birremium ducentarum fuisse affirmatur. Haec vi capto in insula Lembri oppido, praesidioque trecentorum peditum interfecto quod illic Veneti statuerant, quinto Kal. Julii Euboiam insulam invasit. Eadem die turchorum princeps cum terrestri exercitu, in quo centum millia equitum, peditum ducenta millia fuisse traduntur, iuxta Beotiae littora castra posuit. Pridie eiusdem mensis Kal. ex continenti ad Euboiam insulam Beotie oppositam navalem pon-

tem duxit longitudinis cubitorum trecentorum, latitudinis centum viginti, per quem exercitu in insulam traiecto, haud procul a Nigropontis moenibus tentoria figi iussit.

Tripartita locavit castra. Vi tormentorum et assiduo lapidum iactu moenia mirae latitudinis disiecit, ac plures domos intra ipsa moenia perfregit.

Pridie nonas ejusdem mensis tria equitum millia per omnem insulam misit, a quibus populata et vastata est, ac multi populares interfecti. Inter haec iuxta ipsa urbis moenia utrinque acriter pugnabatur, et cum ingens turchorum numerus variis praeliis occubisset, eorum cadavera simul cum interfectis equis praeparataque lignorum mole ad fossam urbis replendam aequandamque in ea iussu saevissimi principis iniecta sunt. Quae omnia igne ac sulphure urbani delere conati non sine utriusque partis ingenti cede hostes a fossa et moenibus repulerunt. Quatuor sequentibus diebus in ipsis disiectis moenibus summis utrinque viribus pugnatum est, capta vi duo signa hostium militaria. In quibus quatuor acerbissimis proeliis occubere ad triginta millia turchorum. Urbanorum vero ad tria millia.

Dum esset res in tanto discrimine, proditio Thomae Illirici longe antea cum praesidio peditum a Venetis in Euboiam missi de urbe dedenda hosti a propria uxore detecta est. Is cum centum ex suis peditibus consciis tanti facinoris obruncatur. Quinto autem idus Julii paulo ante lucem hostes adhibita omni classe, summo cum totius exercitus conatu adorti moenia solo aequata, post longam et ferocissimam pugnam eandem victores urbem insignem ac opere naturaque munitam ingressi, praeter puberes, ceteros omnes utriusque sexus crudelissime trucidarunt, urbem deformarunt, templa polluerunt. Turchorum princeps, collectis omnibus copiis, ad quadraginta pugnatorum millia comperit amisisse. At ex urbanis praesidiariis peditibus et reliquis insulanis utriusque sexus ad sexdecim millia interierunt. Magnam profecto constantiam animorum ostendisse feruntur illi strenui urbis defensores. Rebus enim desperatis paulo ante quam in moenibus pellerentur, praeter arma, in foro publico quaeque alia eorum bona igne consumpserunt, ne in hostium potestatem devenirent, ingentemque per singulos vicos usque ad extremum vitae spiritum stragem de hostibus fecere. Fuit haec urbis clarae Nigropontis miseranda et lachrimabilis expugnatio, quae utinam christianos omnes ad vindictam tantae cladis acceptae commoveat. Dum haec agerentur, classem augebant Veneti, cuius terrore ac viribus obsessae urbi subvenirent. Triremes centum, naves onerarias quadraginta et alia minora navigia circiter sexaginta in armis habuere.

Sed celerior et efficacior fuit pertinacia hostis ad urbem opprimendam, quam omnis venetorum apparatus tam brevi potuerit expediri. Erat praefectus venetae classis haud procul ab hostibus cum triremibus quadraginta quum urbs ipsa ultimo proelio subacta est. Pars reliquae classis in Peloponneso praestolabatur, pars Venetiis accelerata, ut simul iuncta et facta robustior cum hostili classe configeret, aut alia ratione succurreret obsessis. Vale. Vulterris XIII Kal. Septembris MCCCCLXX.

V.

Anto. Hy. Bartholomeo Scala florentini populi secretario S. D.

Accessit huc hodie profugus, ut ait, quidam ex nostris hericensibus (sic), cuius frater est noster civis et collega meus in magistratu. Apud turchorum princeps diu mansit hostiarius, et illi, ut ferebatur, gratus. Constantinopoli abiisse dicit pridie Kal. Maji et Chium venisse celeri cursu. Haec enim refert. Principem illum adversus Velacos intendisse animum et vires, ultionis avidum ob acceptam ab eis cladem, ac esse in castra profectum idibus Aprilis. Exercitum vero esse armatorum maxime equitum centum quinquaginta millium. Classem triremium ac biremium trecentarum supra navigia quedam oneraria ultra Constantinopolim decretam in Ponthum contra Velacos. Reprobat hic semestres inducias, quas Veneti expectant, cum hae illi expeditionem suam presentem reddant faciliorem. Affirmatque illum omnino statuisse sequenti anno adoriri Venetos totis viribus, cum speret hoc anno delere Velacos. Aetatem eius dicit esse robustam et praeter crura interdum podagris infecta, corpus reliquum salubre quamvis pingue. Is postquam in Peloponesum venit, accepisse affirmat illum principem ex castris advectum esse quadriga egrotum in Constantinopolim, et pestem exercitum classemque invasisse. Magnifico Laurentio Medici haec nota sint et aliis quibus voles, modo tuae probitati notitia eorum digna videantur. Vale. Sarzana VIII. Kal. Julias.

VI.

*Anto. Hy. Gabrieli Ricobaldo, Bartholomeo Minuccio
et Sebastiano Borsello Volaterranis S. D.*

Turchorum princeps Mahemet, ut audivisse debuistis, claram urbem Capham, quam in Pontho Genuenses possidebant, partim suis viribus,

partim proditione occupavit. Sed, quod lachrimabile est, praeter puberes interfecti sunt omnes latini, greci et Erminii qui urbem incolebant. Considerate, quaeso, quot urbium infelices exitus et quot clades a paucis annis citra supervenerunt. Chium est in summo periculo et metu. Quod si amitteretur, portus duos valde opportunos haberet Christianorum hostis, Euboiam et Chium, ad invadendum et obtinendum quicquid inter Adriaticum sinum, Siciliam et Calipolis angustias continetur. Populo suo misereatur Deus. Nihil enim accidit, nec accidere potest, nisi eo volente aut permitte. Est profecto numen eius ubique presens. Valet. Sarzana VIII. Kal. Octobris.

VII.

Antonij Hyvani Sarezanensis ad Volaterranos Epistola.

Plebeius ad me rumor delatus est, quo intellexi haud bonam istic de me opinionem haberi ob alluminis concessionem factam. Sed ab his qui obloquuntur et perverse cogitant scire vellem an ignorabant vestras leges concives vestri cum illas condiderint, et an mihi non licebat sequi verba legis quae de officio cancellarij scripta comperiuntur. Si ergo non ignorabant leges vestras qui condidere, cur in consiliis publicis concessionem ipsam non reprobarunt? libere enim quisque loqui potest in consiliis publicis vestre civitatis. Et haec apud vos consuetudo est ut suffragis redditis vel approbetur vel abnegetur, si quid recte vel perperam videtur obtentum. Quis autem vel reprobavit vel contradixit? Num ne a pluribus pro comuni bono et ecclesiarum utilitate laudatum est negocium? Num ne omnes fere aiebant fodinas illas inanes fore? Si Deus igitur et civium concursus rem preciosam quamvis obscuram nobis detegi voluerunt et ad humanae vitae utilitatem conferri, cur me calumniantur etiam forte illi qui suaserunt? Certum est enim, detecta rei amplitudine, me hortatum esse conductores ut in vestram rempublicam liberaliores essent. Quod cum offerrent se facturos, reiecta fuit eorum oblatio ab octo civibus vestris, qui cum delecti essent ad tractandam novam compositionem alii semper visi sunt in animo habuisse. Hoc igitur argumento facile dignosci potest me et optasse et procurasse commodum et honorem vestrae civitatis. Hisdem temporibus libri et scripta omnia quae voluerunt octo illi cives ipsis a me quidem tradita sunt. Quin mansi Volaterris menses quatuor assiduus, postquam de huiusmodi re varie dici atque agitari vulgo est ceptum. Si me ulla in re tanta facinoris prava conscientia oppressisset, num ne istinc abire potuissem? Quis prohibebat? meo autem in discessu

post menses illos quatuor cum uxore et sarcinis qui palam fuit, num ne reformationum liber et originalia capitula postulantibus dominis prioribus relicta sunt? Cum denique paulo post huc me contulisset ad aliud exercitium traductus, num ne vocatus a magistratu plane ad vos redii? num ne triduo inter eos palam versatus sum? Recessi annuente preposito vestri magistratus, et in ipso quidem recessu medici vestri Pisas una mecum proficiscentes et horam et opportunitatem sequutus sum, pollicitus verbo, litteris et relationibus plurimis vestrorum concivium me iterum istuc rediturum si opus videretur. Hac ego bonitate, liberalitate, benivolentia usus, pro his accepi calumnias iniustas non solum in vestra civitate, sed apud dominos meos clarissimos cives florentinos, quos tamen arbitror pro sua sapientia, et intemperantiam vestrorum oratorum et innocentiam meam plane perspexisse. Arbitrati ne sunt vestri oratores falsa illis pro veris credi? An potius obliti sunt apud eos agere, qui linceos dicuntur oculos habere? fuit ne preterea hoc indicium iusticie fidei et caritatis erga hominem amicissimum vestra civitati? Si demum testantur scripta vestra publica diligentiam et integritatem meam, cur vestri oratores impudenter contradicere conati sunt? Iudicate, quaeso, vos ipsi an hec perfidia sit aut levitas. Non erat mihi molestum si de legibus vestris disceptabatur. At quum ad me calumniandum leviter prorupistis, Florentiam scripsi quae mihi visa sunt, ad me purgandum honestandumque, et ea scripsi moderatione verborum qua solum conarer vestrorum oratorum maledicta superare. Non profecto invenietur in scriptis meis mutata concessionis dies, quod ad rem facit plurimum, ut creditis, non variata capitulorum substantia, non auctus vel diminutus numerus lupinorum. Derogatio autem illa, quam nonnulli dissimulantes tanti facere videntur, est ne amplior ea quae in consiliis legi solet, an potius brevior ac forte remissior? Consultatio demum quae in originali quinterno scripta est, libro meo comparetur et ostendatur.

Sic quidem veritas perquiri solet, sic honestum sequi possent, qui fedio-rem ad maledicentiam, quam meliorem ad equitatem et modestiam aditum inveniunt. Non enim decet bonos viros ea ostendere in eadem causa quae obesse amico arbitrantur et ea occultare quae in lucem educere veritatem possunt. Eram profecturus Florentiam hortatus ab amicis, quo melius audirem quae inique ferebantur et pro solita mea mansuetudine responderem.

Sed cum accepissem iactasse vestros oratores profecturum me quo adversariorum vestrorum causam confoverem destiti, ne me alium quam amicum sibi arbitraretur vestra respublica. Hortamini ergo maledicos

et insolentes a me quondam iuste vestris legibus persequutos, quod alia ratione ulciscantur, alioque pacto perquirant commodum suae civitatis.

Turpe est enim vestrae reipublicae pati virum affici conviciis quater ab ea delectum ob experientiam suae bonitatis et a quo totiens ipsa perpetuis laudibus celebrata est. Utinam credidissent mihi nonnulli ex vestris optimatibus nimia capti quidem invidia et aviditate acquirendi. Staret res ipsa meliore loco et ego quemadmodum tristor de vestra contentione, sic letarer quod pluribus commodis et suavi quiete frueremini.

Senis die XII Iulij 1471.

VIII.

Sogno dell' Ivani narrato a Clemente Bonifacio d' Arcola (1).

. . . . Tacito igitur mihi dormienti fantasia quaedam, ut vult Hypocrates, facta est. Nam cum ex placidis undis aquarum lactei coloris velut raptus penetrassem in orbem lucidissimum, et is esset amplissimi ambitus, parietes cuius in circuitum cristallinae videbantur, in ipsius orbis medio suspexi tres pares personas eiusdem maiestatis et gloriae. Sed unam adoravi, quarum maximum splendorem sustinere non poteram. Contiguam illis inferius pari prope gradu virgo aderat plena omni decore atque ornatu, cuius oculi lucem quandam puram, ut stellarum radios, mittere videbantur. Aurea undique sedilia et quidem innumerabilia gradatim per circuitum apparebant. Plura ex his plena erant laeta gente, quae assidua contemplatione intenta in divinam maiestatem pari iocunditate, sed dispari gloria exultabant. Occupandi locum ex tot sedilibus vacuis voluntas incesserat. Sed armoniarum suavissimo sonitu retardabar. Cum denique discurrerem, locus non dabatur. Nam, ut appropinquarem, alius praecipue occupaverat. Dolere caepi mecum ac prope indignari. Tum virgo subridens fronte sereno piaque voce: abi, inquit, amice; nondum advenit hora tua. His auditis, nulla interiecta mora, evolavi per fenestram trium columnarum smeraldini coloris lucentibus, ornatam gemmis, deorsumque gradatim rapiebar per stellarum admirabiles globos et varios orbes, qui velut rotae quaedam velocissimo impulsu circumferebantur. Iam redieram in hanc terrenam aerumnarum molem. Suppressit me somnus moesticia quadam relictæ beatitudinis. Cum vero viderer haec in foro nostro publico amicis enarrare, supplicatio, quam processionem vocamus, in somniis, a templo

(1) Ometto la prima parte della lettera, in cui parla di alcuni famosi sogni antichi.

Divae Mariae virginis apparatu solemnī adveniebat. Processi obvius meque ceteris aequalibus aggregavi. Dum iuxta templum divi Andreae venissemus in precedenti clero subortus est pavidus rumor. Acceleravi conspecturus quidnam id esset. Apparuerat enim sacerdos antea defunctus. Is a pedibus usque ad humeros consuetum corporis habitum gerebat. Collum vero et caput habebat equinum. Cum varie interrogaretur a pluribus et rauca voce pauca responderet, me per dexteram apprehendit et relicta in vico turba, gravi quidem incessu duxit in proximum diverticulum. Stetimus ambo. Stupore ego territus conticebam. Tum ille: Veni ad te praesertim, quem dilexi docilitate ingenii qua vales, et ut me sequaris: precor. Ad haec factus mente constantior ita respondi: Meminisse me mutuae dilectionis. At monstruosam illam suam figuram admirari, optareque, ut priusquam progredieremur, accessionis locum declararet. Amice, inquit, dum in seculo fui, publice incedebam elato fronte ac grandi supercilio. Existimabam me sapientem, cum essem insipiens, et humana quam divina pluris faciebam. Cum vero me religioni dicassem puris actibus exercendae, ad corporis nimias declinabam voluptates, quae quam sacris contrariae sint, non sine summo animi dolore tibi enarrarem. Heu me miserum, hac tacita recordatione sprete dignitatis ingemisco. Placuit igitur aeterno ac sapientissimo iudici, ut figuram hanc feralem geram mihi sane gravem et molestam quoad purgatae insolentiae curiositatisque humanae tempus advenerit.

Tu vero me tibi amicum sequere, nec scisciteris ulterius. Perducam te incolumem, ubi et regionem stupendam et horrentiora iudicia videre poteris. Pergebamus itaque per declivem locum ac sane atrum. Tandem ad amplum foramen caliginosae lucis pervenimus. Apparebat hinc subiecta regio fumosis collibus, per quam vasta et praerupta flumina supra naturalem discursum rapacissimo impetu ferebantur. Altissimae vero rupes, clamoribus resonantes, regioni undique imminebant.

Horruī primum et convolutus redire properabam. Noli, inquit sacerdos, avvertere, cum tibi haec nocere non possunt. Ut per hanc rupem descendamus necesse est, et ostendam tibi quali afficiuntur poena, qui dum in vita erant, libidinose spectari ac spectare voluerunt, nulli operi bono intenti. Sed sic molliter, ocioseque viventes, ut nec patriae, nec parentibus, nec amicis, nec religioni utiles frustra nati viderentur. Similis precipitio descensus erat, et cum recusarem, ascende, inquit ille, humeros meos, crinesque strictis manibus apprehende. Quod cum fecissem, me summa celeritate ad antrum tulit rectum quidem et oblongum nimis. Cacumen eius curvum erat. Ab utraque latere foramina innumerabilia cernebantur.

In ipso curvi dorso planum iter et rectum, refertumque nudis umbris utriusque sexus iuvenilis aetatis. Hae, quo magis appropinquabamus, eo se celerius, ut ranae in paludem, per foramina in antrum praecipitabant. Et cum illis terga verteremus, in ipso rursus cacumine videbantur. Quidnam id sibi vellet, accuratius interrogavi. Tum sacerdos: Hae quidem umbrae cuiusquam aspectum pati non possunt et quod saepe accidit, huiusmodi trantugio affliguntur, ut in quo dissolute peccarunt, coacte puniantur. Sed responde, inquam, o pater. In antro hae quid agunt? aut quo modo agitantur? Est ne aeterna punitio haec? In antro, inquit, sunt moerores et luctus: verum purgatio haec est, quam punctionem dicimus.

Interea horrendi sonitus ad instar tonitruum audiebantur, et per fumosos colles umbrarum agmina spectabamus. Satis, inquam, vidisse puto; manifesta haec recte vivendi exempla sunt. Redeamus quaeso in orbem, unde me eduxisti, et adiutor esto, ut hanc rupem conscendam: boni ducis et veri quippe amici officium feceris.

Apparuit tunc nobis tortuosum iter et sane angustum. Ille porrecta dextera me ad foramen reduxit, et simul in vicum redivimus in quo primum se ostenderat. Egi sibi gratias: abiit ipse moestus, ut erat equino capite, in propinquum divi Andreae templum. Ego autem somno expectatus meo in lectulo iacebam.

IX.

Antonius Ivanus Petro Puritati S. (1).

Scripsissem ad te jam pridem, Puritas, aliquid litterarum mearum tum benevolentia, tum familiaritate nostra, ne alium me putares, quam antea cognoveris; sed cum novi nihil acciderit, praeterquam morbo quodam gravabar, obmittendum constitui, ne plus amaritudinis tibi litterae, quam iucunditatis attulissent. Recta modo valetudine, Deo favente, restituta, satisfaciendum decrevi, sed longe magis, quam antea. Nam pro egritudine valetudinem, pro verborum penuria novum accipies opusculum, idque non perornatum, ut tua meretur praestantia, neque sententiarum gravitate compositum, ut huiusmodi negotio conveniret, cum nulla sit

(1) Codice membranaceo 95, esistente nell' Archivio della Cattedrale di Novara. Io mi valgo della copia procurata dal Bertoloni (Ms. I, p. 277) e da lui pubblicata con qualche inesattezza nella sua *Antonii Ivani Vita* cit. p. 22 e segg.

in me vis ingenii, nulla memoranda facultas, sed rei summa paucis attinges. Quid hoc sit, nunc intelliges, ne longiore te sermone detineam.

Cum his diebus liber quidam historiarum vulgaris, auctorem cujus aiunt Leonardum fuisse Patavinum, ad manus venisset, ipsumque propter quandam verborum gravitatem, et ordinem rithmorum libenti studio lectitarem, historiam excidii Lunae fato quodam adinveni. Quamobrem existimans omnem illius urbis memoriam (si quam retinebamus) cum caeteris rebus flamma periisse eam sane historiam ex vulgaribus rithmis tum gratia tui, tum patriae, cui plurimum debemus, in latinum studio meo conversam ad te mitto, ne illius omnino memoria careamus, ex qua non originem modo patriae, sed spiritualis etiam dignitatis hereditatem traxit. Eam igitur legas velim, praestantissime vir, et nisi indigna tibi videatur, caeteris legendi copiam facias. Vale.

Sequitur narratio de excidio Lunae per Leonardum Patavinum.

Fuerunt quidem ea tempestate, qua Romani diu jam libertatem, et imperii magnitudinem amiserant, in occidente populi Danenses appellati sine lege, sine moribus, inculti, pravique, vita quorum magis latrocinio, quam bonis artibus ducebatur. Nam quamprimum a Romanis Imperatoribus defecere, sive rege, sive imperio cujusquam regebantur. Sparsi, vagantes, aperte modo spoliare peregrinos, modo finitimos ex occulto praedare. Suam quisque voluntatem pro lege statuebat, neque turpem famam, neque Deum timere. Sed ubi ex pessimorum frequentia rapinae, caedes, bella intestina, tamquam perniciose pestis, invasere, brevi magna pars eorum loca natura munita, caeteri vero alia loca propinquiora litoribus occupavere. Illi quidem, quam ut antea habebant, ad eandem vitam iisdem pene moribus finitimos nitebantur. Hi autem, quibus id studium propter locorum importunitatem defuerat, statuerunt alio modo fortunam tentare. Cum igitur et planitiem quamdam (licet aridam), et litora propinqua possiderent, agriculturam pariter, et classem piraticam decrevere, quibus vitam, quacumque possent arte, sustentarent. Nam multis jam annis a commerciis desueti, quo et fidem, et opinionem bonitatis apud exteris nationes amiserant, ad ea quadam necessitate cogebantur advertentes nequaquam absque praefectis agi posse propter varias tot mortalium opiniones. Duos ex callidioribus viris elegere, Her videlicet, ac Divismarch viros audaces, et subdolos, quorum ingenio commodius utrumque negotium procederet. Deinde post paucos menses comparata classe, numero

biremium, et alius generis navigiorum copiosa, quae sorte Divismarch obvenerat, ac ex validioribus viris integra legione delecta, secundantibus ventis, dux in altum contendit. Nonnullis itaque diebus errantes flagitiosissimi viri non multum ad navigationem experti, Normandiae tandem fines ob diutinam pacem opulentissimos applicuerunt. Ubi duobus oppidis, quibus armorum nullum munimentum erat, manu ex improvise captis, praedas ex proximioribus locis agere, singulis diebus incendio, et clade omnia miscere. Tanta enim erat in eis atrocitas, tanta vis cupiditatis, ut nihil humani, nihil omnino pudoris haberent, et nisi adversus eos propere Normandi comparassent exercitum, profecto depopulationibus incommodis, cladibus longe majoribus, et incendiis provinciae reliquum devastassent. Collecitis igitur quae manu rapuerant, ad litus hostium metu se se recipiunt, ibique laetari, gloriari, alius alium appellare, sua quisque facta ad caelum ferre. Dux autem alium modo, modo alium laudare, hortari, ac ne desisterent a caepto jam facinore, maiora polliceri. Quamobrem est inter eos orta contentio, cum alii ad lares redeundum, aliis, quos cupiditas maior invaserat, facinus prosequendum censerent. Sed quoniam ex ea contentione seditio vehemens oriebatur, Astench, unus ex primatibus, vir maximae ambitionis, et litteris admodum eruditus, qui apud Siculos aetatem ab ineunte adolescentia usque ad exactam ferme juventutem consumpserat, advocata concione, ut res postulabat, huiusmodi orationem habuit: « Admiror equidem, socii, vehementer admiror nonnullorum sententiam, qui ab inceptis revocandam classem adhortantur, ac si divitias adepti essent, maximosque honores consecuti. Sed respondeant quaeso, ubi haec sunt, quam adhuc urbem subegimus, quam reportavimus famosam victoriae laudem? Vix mensis elapsus est, quod inopes hanc fortunam tentamus, et jam velle videmini secundis rebus finem facere. Non est consilium, socii; nam quanto minus a classibus adversamur, tanto maiori studio nitendum est; animi nobis vigent, valet aetas, fortuna secundat. Quid reliquum est, nisi ut ingenia nostra, viresque experiamur? Renovate animos, et communem hanc urbis fortunam capessite, ne semper in aerumnis degamus pro vestris uxoribus, liberis, et piis matribus, quae forte vos ita monuerunt, divitias, gloriam, et honores amplexamini, quibus et ipsae aliquando gratulentur, et demum vitam nobiscum feliciter agant. Classem construximus amplam, et validissimis virorum corporibus illam munivimus, non ut ex miserrimis illico miserissimi rediremus, sed aut mori remur, aut ne frustra tantum videamur opus composuisse. Sed per Deum immortalem nequaquam est verendum; nam et maria nunc admodum tuta sunt, et multae nationes

incautae, quo facilius invadendi, tandemque, si opus esset, evadendi viae patebunt. Quare censeo ducis opinionem caeteris rebus anteferendam, ut hac videlicet nostra classe Romam petamus urbem magnam, et opulentam. Nam cum ejus maxima pars (ut accepimus) iam deserta sit, ingenio quidem nostro facile superandam existimo. Sin hoc autem commode fieri nequiret, aderunt aliae urbes non procul ab oris maritimis conditae, quas forte pigebit nostrarum calamitatum commiserationem habuisse, si relinquamus. Itaque litus hoc nobis infestum, secundamque fortunam prosequamur, ne ex dissidiis fortasse vestris indignationem concipiat, et mutata, vos poeniteat eam contempsisse ».

Postquam Astench loquendi finem fecit, alius alium increpare, movere, hortari, omnes propterea sententiam ejus approbare, crebris tandem clamoribus in classem reversi. Paulo post versus orientem iter maturant, qui ubi nocte quadam prope Lunam in Tusciae finibus ab occidente conditam, urbem satis amplam, et candidis admodum marmoribus exornatam attingere, statim ab exploratoribus duarum biremium, quas ex consuetudine singulis noctibus praemittebant, accipiunt se Romam perventos, arbitantes eam non ultra quatuor stadia a mari distare, ut ex inepta quadam navigandi doctrina perceperant.

Quambrorem non inconsulte, sine strepitu, sine clamore biremes in flumen urbi vicinum, licet ob sirtes in ostio perangustum, inducunt. Caetera vero navigia, quae longe minus tumidis jam fluctibus quassabantur, demissis anchoris prope litus adligant; sed cum ea nocte in urbis majori templo vigiliis, ac devotione pro Salvatoris nativitate celebraretur, ibique cives complurimi (ut assolet) convenissent, hujusmodi verba quidam adolescentulus canens Epistolam pronuntiavit: Adverte, Luna, classis adventae periculum, animadverte. Quibus auditis, intueri iussit Episcopus, an ita scriptum esset, quod minime scriptum accipiens non sine stupore quodam adolescentulum objurgari fecit; at ille prosequens iterum et eadem verba pronuntiabat. Confestim cives tum prodigio, tum repentino metu percussi discedunt, qui adventante diluculo classem ante faciem urbis animadvertentes arma capiunt, vigiliis circum imponunt, alii tumultum faciunt, nihil aliud quam sciscitandi causa diem expectare. Interea Dani, etsi postquam descenderant, illam Romanam urbem non esse cognovissent, constituere tamen invadendi viam tentare; nam, adversantibus ventis, necessario moram trahebant. Igitur Astench summo mane cum paucis ad civitatem missus, qui simulando veniam oraret, quoniam libere litus petiverant, nocti culpam, et tempestati daret miserando salutem non infestae classis, atque rerum venalium copiam deposceret; item polli-

ceretur, eam, pacatis fluctibus, abituram, retulit, Episcopum praefectosque populi benigne singulis annuisse. Tunc ad urbem multi proficiscuntur, quorum alii res novas, et inusitatas vendere, alii emendi gratia cum civibus ingredi, nonnulli cum civili juventute joculari, ac luctandi, raculandique (sic) ludos agitare, quosdam ad castra ducere, ac deinde cum eis reverti. Tanta fides, tanta brevi familiaritas affuit, ut a Lunensibus omnis pene suspectus adimeretur. Sed illi quidem infestos animos callide occultantes die noctuque nihil aliud quam praedam, et incendium excogitabant. Erat urbs . . . armis, atque divitiis opulenta, neque factionibus ullis, neque seditionibus animi civium vexabantur. Quamobrem manu timentes viri scelestissimi tantum facinus aggredi, ne, si tentassent frustra, sibi ipsis perniciem attulissent, dolis id exequendum constituere. Divulgarunt igitur, eorum ducem, quem, ut rectius loquamur, archipiratam possumus appellare, quodam aegritudinis morbo gravari; quapropter moestitiae multum simulabant. Deinde post quintum diem ab excubiis moenium audiuntur vociferationes crebrae media nocte per litus emissae, praeterea crebris cum facibus plerique vagari videbantur. Excubiae civibus hoc referunt, ac statim perspectum reddunt. Quid illud significaret, recte nemo intelligebat. Postero vero solis ortu Danensium oratores ducem simulate nunciant ea nocte morbo, quo gravabatur, assumptum, locisque religioni dedicatis ex testamento magnum argenti pondus reliquisse, deposcentes ob digniorem viri jam singularis venerationem sepulcri locum in templo, quod supra memoravimus, concedi.

Quod ubi facile obtentum est, ad castra revertuntur, funeralia parant, legionis tertiam partem secreto (ut ordinaverat) armari iubent, armaque clamidibus tegi, ne quo pacto cerni possent. Ducem quoque armatum prosternunt in feretro, ipsumque funeralibus ornamentis operiunt. Interea Praefecti urbis, centuriones, togatorumque maxima pars obvii procedunt. Illi quidem armatos instructe, lentoque passu, ne arma concuterent, subsequi feretrum edocentes urbem simul cum civibus ingrediuntur, Astench in castris cum reliqua parte legionis relicto, qui, signo dato, propere subsidio foret. Ubi vero feretrum ante maius altare deposuerunt, ac ordinata proditorum manus convenit, dum funus exequeretur, dictus, quem mortuum simulaverant, dato signo, confestim insurgens, Episcopum novitate rei trepidantem ferro aggreditur, vulnerat, suisque demum lictoribus obtruncandum relinquens armatos ad cladem caeterorum magna voce compellit. Lunenses autem, inexpectata proditione percussi, mox in eos impetum faciunt, sed gladii compressi cadunt, alii fugam arripiunt exire conantes, ut arma caperent, universumque populum ad vindictam tanti

sceleris provocarent, verum a Danensibus impediti, qui limina templi jam jam obsederant, inique trucidantur. Astench interea, praemissis viginti delectis, qui portam claudi prohiberent, eam magna manu sequente invadit, interfectisque custodibus, qui oppugnando se probe gesserant, ingreditur. Ex civibus tunc alii fugiunt, alii arma capiunt. Commota omni civitate tum hoc, tum primo insultu, praelium incipitur; multi ex utraque parte laniati cadunt. Cives enim, adolescentulis, atque mulieribus ex alto juvantibus, lignis, igne, lapidibus, hostes fundunt, fugantque; sed illico subvenientibus, qui parum antea cladem fecerant, suos a fuga revocant, ac simul in cives maxima vi concurrunt. Ibi fortiter undique certabatur. Tela partim volare, partim quominus emissa vulnerabant. Quisque Lunensium praefectus omni studio curare suos, hortari, ac ibi maxima pars trucidatur. Caeteri vero, quibus aliquantulum carior vita fuit, relictis uxoribus, et propriis liberis ad montes propinquos confugerunt, ex quibus impigre circumjacentes populos ad succurrendam urbem sollicitabant. Danenses autem, postquam eam defensoribus privatam, ac se tutos viderunt, in adolescentulis, infantibusque, quos in abditis locis reperiebant, ac mulieribus nonnullis depopulationem nectentes miserandam stragem fecere. Demum post quatuor dies, quibus intenti praedae fuerant, intelligentes confluere magnam armatorum frequentiam in locum urbi vicinum, ammissis praelio multis, Lunam tabefactam, funestam, corruentem, et incensam reliquerunt; sed anteaquam locum attingerent, unde primum discesserant, capti a Normandis, qui propter acceptam injuriam ipsos famosa classe prosequebantur, condignas tantae sevitiae poenas luere.

DELLA VITA E DEGLI SCRITTI

DEL

CAV. AVV. EUGENIO BRANCHI.

La famiglia Branchi, che ne' primi del secento si ridusse ad abitare a Castelfiorentino, è benemerita degli studi, per aver dato nel secolo scorso all' Università di Pisa Niccolao Antonio, che per il primo, e non senza lode, vi tenne cattedra di chimica, e dopo di averla insegnata per ben quarantaquattro